

Cinque righe in cronaca

Ma che aveva fatto Rodrigo per meritare l'ergastolo? Buio pesto

Sono qui, nei quartieri antichi di Genova «dove il sole del buon Dio non dà i suoi raggi» E piove sempre mentre don Tommaso mi lascia a vagare per ore, fuori dall'Archivio dei Padri Somaschi....

MILA SPICOLA

GENOVA PER NOI CHE ARRIVIAMO DAL SUD È UNA MALEDIZIONE. PIOVE CHE DIO LA MANDA DA SEGIORNISEI SENZA ESITAZIONE O DUBBI. DILUVIA DIREI. Novembre 2001, quattro mesi dopo quel giorno infame in cui solo la fatalità mi aveva evitato il peggio. Un treno in ritardo, le voci che si susseguivano, gli allarmi, «Non vi conviene scendere a Genova, tornate indietro», e così era accaduto. Non ero tornata indietro ma avanti, avevo proseguito per Torino. Archivio Centrale dello Stato. Tre mesi. Adesso invece stavo qua, tra i carruggi, smarrendo nel percorso tra la stanza in subaffitto da universitari a vico del Fico e la Chiesa della Maddalena. Preciso meglio: l'Archivio dei padri Somaschi annesso alla Chiesa della Maddalena di Genova, sede patronale dei documenti dell'ordine. Coi piedi zuppi, i vestiti zuppi, persino i capelli zuppi, ma con lo zaino pieno di fogli, appunti e fotocopie, riparato dentro il piumino. L'acqua entra ovunque mannaggia alla miseria. Belin dicono qua, minchia diremmo noi.

Un tempo le città avevano le mura a ripararle da ogni cosa. Dalla furia degli uomini come dalle furie naturali, adesso l'acqua travolge indisturbata ogni angolo correndo come per fuggire e arrivare al mare. Padre Tommaso tarda a rispondere al mio dito piantato sul citofono. «Eccomi, eccomi sto aprendo! Chi è?». E chi vuole che sia? Sono qua da 12 giorni e non mi pare di aver visto altra anima viva oltre me in quell'archivio. Escludendo padre Tommaso, ordinatissimo, scrupolosissimo e rompicazzissimo responsabile dell'archivio. Che poi archivio... Chiamasi soffitta. Anche se onore al merito: scaffali con fascicoli ordinati in modo sublime e persino spolverati. Carte dal Cinquecento al 1948.

Gli avevo spiegato al telefono: «Cerco documenti delle vostre proprietà romane del Seicento, tra quelle, per un periodo di tempo, ci dovrebbe essere un teatro, il Tordinona, oggi distrutto». «Dottoressa, mi richiami domani». La notiziona telefonica era che c'erano quattro faldoni sotto la voce Tordinona. Avevo sperato in qualche atto notarile volante...

«Quattro faldoni? Ne è certo?». «Senta, saprò pur contare, dottoressa, venga quando vuole». Ed ero là. Tutte le mattine dalle 9 alle 12 e poi dalle 16 alle 19. Dalle 12 alle 16 il supplizio del vagare. «Ma non può fare un'eccezione? Un orario unico? Così finisco prima? Vago per le strade per 5 ore...». «Torni a casa no? E si riposi. Mica son matto a star qua a farle da guardia dalle 9 alle 18. Alle 12 smamma e alle 16 ritorna». Eccierto, col diluvio? Padre Tommaso...per favore.

In genere andavo a mangiare da Maria la zozza. Genova per noi implica che la tappa è quella se hai pochi soldi. L'archivista con la tonaca, senza pietà. Né dei miei abiti zuppi né di nulla. Nemmeno la stufa. «Si possono rovinare le carte, il

Nel locale pochi tavoli, tutti occupati. Posto ben messo, pulito, curato. E una cameriera simile a un armadio



I carruggi di Genova

clima deve mantenersi costante». E siccome sotto i miei occhi in quelle carte si stava dispiegando la svolta delle mie ricerche me la dovetti ingoiare l'imprecazione. «Invece di andar da Maria mangi qua dietro da Rodrigo a vico Spada, gli faccia il mio nome, si fidi che se la passerà pure meglio». Non ci fosse stata la pioggia me la sarei cavata con un panino portato da casa, mangiato in qualche angolo. Genova per noi il cazzo. Scusate.

Da Rodrigo pochi tavoli, tutti occupati, ben messo, pulito, curato. Chissà quanto pagherò. «C'è posto? Posso mangiare?». Mi vergogno quasi per tutta l'acqua che si raccoglie a pozzanghera intorno ai miei piedi. «Prego prego, entri! Così si piglierà un accidente». Una cameriera armadio di età indefinita mi porge amorevole, se così si può dire, un asciugamano e mi trascina vicino a una stufa. «Le apparecchiamo qua vicino, bene-

detta ragazza, così si riscalda». «Mi manda padre Tommaso, dalla Maddalena, dice che devo parlare con Rodrigo...». Il quale è un gigante secco e lungo di circa, boh, 60 anni? Una specie di Gassman più secco.

«Parlare per cosa?..Ah ho capito, belin, tutti i morti di fame me li manda qua, quanto vuoi spendere?». «Beh non so...io devo stare qua una quindicina di giorni, se mi fa un buon prezzo posso venire tutti i giorni, il prete mi caccia alle 12 e con questo diluvio mi tocca vagare fino alle 16...». «E magari vorresti stare qua dentro fino alle 16? Senti... ma gliela vuoi dare una mano ad Agatina coi tavoli e a sparecchiare? Ti paghi il pranzo e rimani quanto vuoi». Bingo. Certo non l'ho mai fatto, ma tanto, chisseneffrega? L'assegno di ricerca non copre le spese e almeno accantonano acqua, vento e freddo. Genova per noi comincia a essere

LA LUNGA ESTATE NERA

Ogni domenica una vicenda ambientata nelle città d'Italia

Genova, un ristorante tra i carruggi, un prete che dispensa faldoni antichi e che spedisce una giovane studiosa a mangiare da Rodrigo, un tipo con la faccia lunga e un segreto nel cuore. Continua, come ogni domenica, la serie domenicale di lettura «Solo cinque righe in cronaca: la lunga estate nera» a cura di Mila Spicola, insegnante e scrittrice. Si tratta di racconti che partono da storie vere, piccole

notizie pubblicate nelle pagine di cronaca dei quotidiani locali. Storie autentiche che l'autrice sviluppa e reinterpreta a suo modo, «vestendole» di particolari. Ogni settimana troverete come scenario una città del nostro Paese, vera coprotagonista dell'intera vicenda.



meno infame. Ha degli occhi di un colore incredibile, un grigio azzurro color mare in tempesta, a voler far la romantica e adattarlo al clima, e, per non farsi mancar nulla, ha una cicatrice lunga sull'avambraccio. Correggio: tra Gassman e capitano Uncino. Col braccio riattaccato. Andiamo bene...

«Padre Tommaso, nonostante lei ho risolto». «Mi dica cara, su cosa?». E su cosa? Che prete insopportabile che la vuol raccontata tutta tutta. «È una cara persona Rodrigo. Tutto è bene quel che finisce bene». «Ma... io posso fotocopiarle queste?». «O cara ragazza, ma lei è matta? Ovviamente no. Si rovinano». «E una foto senza flash? Me lo dice lei come li riporto i disegni se non posso duplicarli?». «Certo che glielo dico: glieli duplichiamo noi, 15 euro a stampa». «Sono 36 disegni. 540 euro?! Ma è matto?». Tirchi infami di genovesi malefici. «Non sono genovese, sono di Belluno e quest'archivio non ha finanziamenti da parte di nessuno. Comunque, adesso che dall'ergastolo ti fa mangiar gratis grazie a me, qualche spicciolo lo puoi pure spendere per il bene dell'arte italiana no?». Che fa sfoate? «Ergastolano??»

IL SEGRETO DI AGATINA

Ho capito che non vedeva l'ora di raccontarlo, ma a modo suo, padre Tommaso, a spizzichi e bocconi. Cioè non dicendomi nulla. «Beh sì, si è fatto 15 anni di galera quel pover'uomo». E perché? Silenzio totale. Parco. L'aggettivo genovese per eccellenza. Che non indica certo un luogo pieno di alberi. Me lo racconterà mentre pela patate Agatina, la cameriera armadio, che poi è anche aiuto cuoca, che poi è anche cassiera. A modo suo e sottovoce. Rodrigo, una moglie, tre figli. Vent'anni fa lei era andata fuori di testa, depressione, lui non lavorava, beveva, si cacciava nei guai e lo avevano cacciato dai cantieri navali.

A volte li picchiava. Il più piccolo lo trovarono morto, con la testa fracassata. Lei in stato confusionale, la bimba e il terzo figlio incapaci di dire alcunché. Lui era sobrio, sobriissimo e confessò quasi subito. Tante aggravanti, picchiava la moglie, non era uno stinco di santo, la crudeltà dell'omicidio. «Un tempo c'erano le mura a salvare gli uomini dentro le città dalla furia delle bestie». L'arringa dell'accusa fu terribile, com'era giusto che fosse.

Lui era rimasto sempre zitto. Ergastolo e con difesa d'ufficio. Purché si occupassero della moglie e dei figli. E così era stato: lontano da Genova. La separazione, il divorzio. Lei si era risposata, una vita normale, i figli cresciuti bene. Una mattina la trovarono morta, si era addormentata la sera prima con lo stomaco pieno di pillole. Nella lettera diceva: «L'ho ammazzato io, il bambino. Piangeva sempre, non ci ho visto più, non ce la facevo più. Non ce la faccio più. Mi ordinò di non parlare. Di star zitta. Un padre che ammazza un figlio perché ubriaco e folle ci può stare, una madre no». Così lo liberarono. Prosciolto per non aver commesso il fatto e pure rimborsato. Col ristorante mandava soldi ai figli che continuavano a vivere col secondo padre. Guardo Rodrigo con la coda dell'occhio. Esploso: «Non smette mai di piovere in questa città?».

«A volte. A volte smette. Ma di che ti lamenti? Quest'acqua è stato un affare per te, certo non per me. Mangi quanto un portuale». «Giusto per non smentirti Rodrigo?». «La tirchieria a Genova è tutelata ai sensi della legge, non lo sapevi?». Sono quasi le 16 esco dalla penombra del ristorante per strada e trovo il buio. Buio pesto genovese.

Prima c'erano le mura, ora l'acqua travolge indisturbata ogni angolo correndo come per fuggire e arrivare al mare